

Il cuore dei ragazzi: coraggio nella prigionia e resilienza nella vita

Nel giorno della memoria le tracce per riflettere sono tante e tutte importanti.

In questo anno 2021 possiamo dare attenzione alle voci dell'infanzia e dell'adolescenza.

Sarà questo un modo per

- dire ancora una volta il nostro rispetto per le vittime
- proclamare con voce forte la condanna del razzismo in tutte le sue forme
- testimoniare il valore della dignità delle persone
- raccogliere i segni di speranza e l'esempio di resilienza che i giovani della Shoah ci tramandano

Thomas, prima di arrivare ad Auschwitz, aveva già acquisito l'amore per la vita accanto a suo padre e a sua madre. I suoi genitori gli avevano donato il gusto per l'esplorazione e l'interesse per gli uomini. Così quando Thomas è arrivato in quel luogo dove doveva essere disumanizzato ha resistito.

Ha potenziato le risorse della sua immaginazione per trovare qualche istante di cielo azzurro ... persino ad Auschwitz.

Nonostante il lavoro che serviva solo a torturare, questo ragazzo non ha perso la passione e il desiderio di capire.

Nella testimonianza dei suoi disegni di ragazzino, Thomas ci aiuta a confrontarci con l'orrore. Riusciamo a farlo perché accompagnati dalla sua forza, dalla sua resilienza.

Boris Cyrulnik

IL PRIMO RACCONTO: Thomas Geve, la resilienza di un bambino; la lezione di umanità dei suoi genitori

IL SECONDO RACCONTO: Lilli Pesaro, i bigliettini al papà e la forza di sopravvivere due anni nascosta

IL TERZO RACCONTO: Nedo Fiano, una storia che sa di buono, ricostruita insieme ai figli

IL PRIMO RACCONTO: Thomas Geve, la resilienza di un bambino; la lezione di umanità dei suoi genitori

Thomas Geve è nato a Stettino, in Polonia, nel 1929, in una famiglia ebraica.

Il suo papà, un medico, riesce a emigrare in Inghilterra nel 1939 come rifugiato, ma lo stesso status non viene accordato alla moglie e al figlio, che rimangono a Berlino.

Nel giugno 1943, a poco più di tredici anni, viene deportato ad Auschwitz con la mamma, che, operaia schiava, non sopravvive agli stenti del campo e della fabbrica Union.

E' un "bambino dell'olocausto", ma i nazisti non lo ritengono ragazzino, non comprendono la sua età, dal momento che è molto alto. Questo la salva. Sopravvive lavorando come muratore, sorretto da una tenace volontà di vivere.

Rimane al campo di Auschwitz fino al gennaio 1945, quando viene trasferito con le marce della morte prima a Gross-Rosen e quindi a Buchenwald.

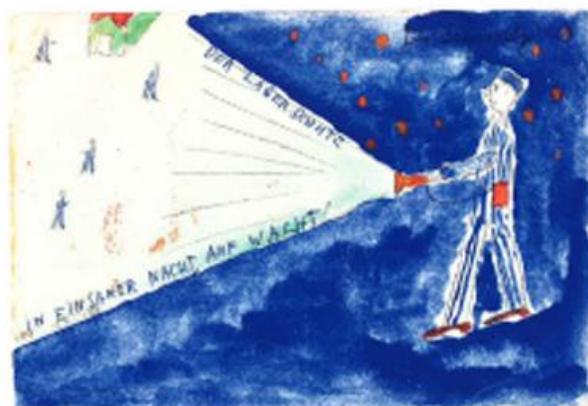
Di Buchenwald racconta così:

Ero gravemente debilitato e avevo perso le unghie dei piedi per l'attrito contro gli zoccoli e la denutrizione. Troppo malridotto per lasciare la mia baracca, il blocco 29, quello dei prigionieri antifascisti tedeschi, vi rimasi più di un mese dopo la liberazione del campo. Fu allora che eseguii una serie di settantanove disegni miniaturizzati, a colori, delle dimensioni di una cartolina, per illustrare i vari aspetti della vita in campo di concentramento. Li feci essenzialmente con l'intento di raccontare a mio padre la situazione così come era realmente stata.

I settantanove disegni furono conservati da mio padre a Birmingham, in una cassaforte climatizzata, il che spiega perché i colori, acquarelli che risalgono all'epoca della guerra, si siano conservati così bene.

THOMAS GEVE

**QUI NON CI SONO BAMBINI
UN'INFANZIA AD AUSCHWITZ**



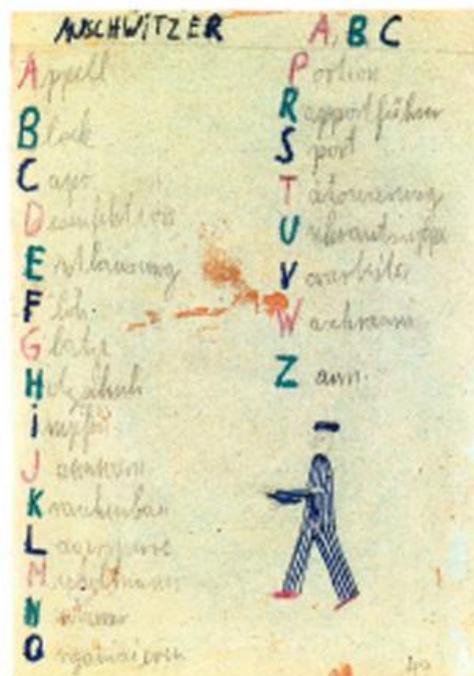
Del suo presente racconta così:

Quando le mie orecchie percepiscono i suoni che rievocano i due inverni gelidi, rudi, pericolosi, trascorsi ad Auschwitz, mi salgono le lacrime agli occhi. Non per il ricordo degli ordini gridati, ma per quello delle melodie suonate dai miei compagni di sventura, dei cori dei prigionieri russi, dei violini zingari, delle meloee ebraiche.

Sono felice di aver fatto tutto il possibile per onorare la memoria dei miei compagni detenuti.

ECCO ALCUNI DEI DISEGNI DI THOMAS

oggi sono tutti conservati a Gerusalemme, al museo Yad Vashem, il memoriale ufficiale di Israele delle vittime ebrae dell'Olocausto



Abbecedario di Auschwitz

A come appello

B come blocco

C come capò

V come vorarbeiter, caposquadra

W come waschraum, lavatoio

Z come zaun, reticolato

Per me, che indossavo la divisa a righe, quelle parole sono state, per ventidue mesi, tutta la mia vita.

Nel campo ero sempre solo, senza genitori, con pochi amici, che sono scomparsi nel nulla uno dopo l'altro.



I pericoli

Il crematorio, le epidemie, la bastonatura, il bunker o stanza delle torture



Lavoro da schiavi

Fui assegnato ad un kommando che faceva lavori da schiavi, lavori di muratura. Il pensiero di restare in vita solo per essere miserabili carriole o moderni galeotti ci annientava.

IL SECONDO RACCONTO: Lilli Pesaro, i bigliettini al papà e la forza di sopravvivere due anni nascosta

Lilli Pesaro è nata a Marsiglia nel 1938. Il suo papà era ebreo. E' stato deportato ad Auschwitz e assassinato dai tedeschi in fuga il 19 gennaio del 1945, pochi giorni prima della liberazione del campo da parte delle truppe sovietiche.

Un amico, Jakob Sturm, sopravvissuto alla Shoah e figlio di un commerciante di stoffe polacco che viveva a Milano, ha portato questa triste notizia alla famiglia.

Lilli ha vissuto, dal '43 al '45, nascosta in una casa con altri undici parenti ebrei, a Genova.

Oggi vive a Gallarate, è diventata una testimone e nel suo libro racconta di sé e dei suoi cari.

C'è spazio per motivi di speranza e di empatia.



Dopo tanti mesi lontana dal papà e dalla mamma, finalmente loro arrivano, in gran segreto, a trovarla. La portano in giro per la città, cercando di non dare nell'occhio ...

Questa è la prima e unica passeggiata che faccio con mamma e papà. O almeno, così mi ricordo. Per le strade di Genova sembriamo una normale famiglia italiana: marito, moglie e figlia. Papà, mamma e la loro bambina. L'aria inizia a scaldarsi.

In giro è pieno di soldati. Papà e mamma mi hanno detto di non dire a nessuno che mi chiamo Pesaro, il cognome del papà, soprattutto se me lo chiede un soldato. “Il fatto è”, mi hanno spiegato, “che al papà non piace la guerra e non ha voluto vendere la stoffa ai soldati per fare le loro divise e adesso i soldati ce l’hanno con lui, ma non sanno che faccia ha, sanno solo il nome. Così se tu non dici il tuo nome giusto, non ci riconoscono e ci lasciano in pace.”

Le bugie inventate per amore dalla mamma e dal papà, negli anni delle leggi razziali, che anche in Italia marchiavano gli ebrei come “razza inferiore”, erano tante e io credevo a tutto quanto. Bugie per proteggermi. Bugie per cercare di farmi crescere serena.

Bugie per amarmi.

Anche quella della stoffa per le divise dei soldati è una bugia: io non devo dire il mio nome, perché Pesaro è un cognome ebreo. Pesaro significa arresto immediato.

Il racconto di Lilli continua. Nel suo commento troviamo i “pensieri di oggi”. Sono pensieri che, nonostante tutto, si rivolgono al meglio, sanno essere inclusivi. Lilli non ha conservato il rancore; non c’è spazio per l’odio in lei, anche se forse questo non può diventare perdono.

La passeggiata è tranquilla, per me. tra la mamma e il papà. Il soldato dagli occhi azzurri e con il mento appuntito non sembra cattivo. Non parla italiano, ma si avvicina a noi tre. La mamma mi stringe la mano, papà sta per prendermi in braccio, ma lo fa prima quel soldato. Mi guarda, come se guardasse una figlia. Oggi mi consola credere che forse vedendomi aveva davvero pensato alla sua bambina lontana.

Mi prende in braccio, mi guarda negli occhi. E io comincio a gridare: “Lo giuro, lo giuro, non mi chiamo Pesaro, non mi chiamo Pesaro...”

Lui forse capisce. Ma forse pensa alla sua bambina. E mi mette giù. Poi se ne va senza voltarsi più verso di noi. “Mi chiamo Lilli...”, ma il papà e la mamma mi stanno già riportando a casa.

Dopo il racconto Lilli, in noi c’è il sollievo per il pericolo corso e superato.

La famiglia non è stata arrestata; il soldato, forse non ha capito.

Lilli non lo saprà mai.

Noi possiamo sottolineare che il percorso educativo della mamma e del papà, quei genitori che dicevano “bugie per amore”, hanno lasciato nella bambina e nella donna di oggi, non più giovane, lo spiraglio per uno sguardo inclusivo. Una grande lezione!

IL TERZO RACCONTO: Nedo Fiano, una storia che sa di buono, ricostruita insieme ai figli



Nedo Fiano viene deportato ad Auschwitz il 16 maggio del 1944, quando ha 13 anni, insieme a undici persone della sua famiglia, che saranno tutte sterminate. Nell'aprile del 1945, con una lunga marcia spinta dai nazisti in fuga, Nedo giunge, tra costrizioni e torture, al campo di Buchenwald.

Come l'altro giovane che abbiamo conosciuto, il suo coetaneo Thomas Geve, Nedo sopravvive nel lager e al lager perché arriva robusto, lavora, si impone di non pensare, di non guardare mai la ciminiera. I

Il suo lavoro al campo è terribile; racconterà, nelle testimonianze agli studenti, che il suo compito era quello di caricare il gas per le camere di sterminio. Racconterà anche di essersi fermato in preghiera, per un Kaddish, con i detenuti condotti all'ultima stanza.

Sarà il desiderio di onorare la sua famiglia, di sublimare la forza infilata nel lavoro, di dare continuità alla sua dinastia -povera e semplice, ma ricca di valori e di tradizioni- che gli farà fare un patto con la vita.

Nedo è morto nel dicembre 2020.

Nel libro a lui dedicato, il figlio Emanuele racconta i ricordi del papà, narrati nel dolore, dopo anni di un silenzio pieno di traumi.

L'11 aprile del 1945 Nedo era in agonia in una baracca del campo. Aveva la febbre alta, per la setticemia derivante dall'infezione a una gamba, orrendamente bastonata. Si trovò davanti un grande soldato nero. Statuario e improvviso, il soldato aveva aperto la porta della baracca dell'inferno, aveva sollevato il pagliericcio e lo aveva trovato. Quel giovane militare statunitense, arrivato a salvarlo, profumava di saponetta, profumava di buono. Era il profumo del sapone americano Lifebuoy.

Racconta oggi Emanuele: *Papà volle sempre quel sapone per sé, così quel profumo riempiva il bagno di casa nostra. Era il profumo della libertà e divenne il profumo di mio padre.*



Papà ci ha coperto di senso, con il suo continuo racconto, ci ha insufflato ricordi non nostri che ora sono dentro la nostra coscienza come pietre angolari.

La mamma si era innamorata di lui per la magia del suo sopravvivere.

BIBLIOGRAFIA

Vaifra Lilli Pesaro, Sara Magnoli, *Il sogno di Lilli*, ed. ACCO, AV, 2011

Thomas Geve, *Qui non ci sono bambini. Un'infanzia ad Auschwitz*, ed. Corriere della sera RCS, MI, 2020

Emanuele Fiano, *Il profumo di mio padre*, ed. Piemme, MI, 2021